

## LE TRE FIONDATE DI MARIOTTO IL SARDO

Giorgio Tonini

### Da "peone" a "Clinton italiano"

**M**a cos'ha davvero in testa Segni Mariotto da Sassari, figlio di Antonio il presidente? Sembrava un innocuo professore di provincia, diventato deputato grazie al nome che portava, ma comunque incapace di liberarsi da quell'immagine di "peone" della piccola, quasi patetica area moderata della DC, che gli si era appiccicata addosso. E invece, nel breve volgere di un paio d'anni, è diventato uno degli uomini-copertina della politica italiana: ben piazzato al centro del ring, è argomento obbligato per il commento quotidiano di ogni giornalista parlamentare; è uno dei pochi politici italiani di cui si occupi con una certa frequenza la stampa internazionale; e al posto del vecchio epiteto sudamericano di "peone", gli hanno ora affibbiato quello "yankee" di "Clinton italiano".

Politica-spettacolo, si dirà. Giusto, ma solo in parte. La verità è che Mariotto il Sardo si è messo in testa un'idea ambiziosa, al limite della temerarietà. Vuole assestare il colpo di grazia al vecchio sistema politico italiano, quel sistema che ha retto l'Italia per mezzo secolo e che fino a poco tempo fa tutti davano per eterno, e vuole sostituirlo con uno tutto nuovo, per regole, soggetti e contenuti. All'inizio, il povero Mario li faceva ridere i suoi avversari: ma che vuole quel piccolo Davide, chi si crede di essere, come si permette di fare lo sgambetto al potente Golia... Poi la fionda ha cominciato a colpire, Golia ad arrabbiarsi e a menar fendenti a destra e a manca, con risultati pari alla lucidità: zero.

### Prima fiondata: i referendum

La prima fiondata colpì all'improvviso una mattina di fine inverno, all'inizio del 1990. In Parlamento si votava la Legge 142. Molti parlamentari di diversi gruppi, tra i quali, in prima fila, Mario Segni, avevano avanzato emendamenti coi quali si chiedeva l'elezione diretta del sindaco e il sistema elettorale maggioritario. Ultimatum socialista e il governo Andreotti usò il voto di fiducia per eliminarli. La risposta fu il deposito in Cassazione, da parte di un Comitato trasversale guidato da Segni, dei tre referendum che sconvolsero la politica italiana: uninominale maggioritario al Senato, preferenza unica alla Camera, maggioritario secco in tutti i Comuni. Non fu peraltro un fulmine a ciel sereno. Erano mesi che i trasversali si incontravano. All'ordine del giorno un tema solo: come far uscire le riforme elettorali dal limbo dell'accademia e portarle dentro il dibattito politico. Quella che sarebbe dovuta passare alla storia come la legislatura "costituente", nella quale varare la "Grande Riforma" (1983-87), si era conclusa col sostanziale naufragio della Commissione Bozzi. Con la nuova legislatura, erano sorti gruppi di parlamentari, appoggiati anche da movimenti ed associazioni della società civile, che si proponevano di mettere all'ordine del giorno dei lavori parlamentari le riforme elettorali ed istituzionali. Due anni di lobbying avevano prodotto tuttavia un nulla di fatto: decine di progetti di legge ammuccinati nei cassetti e basta.

Fu a quel punto che emerse l'idea del referendum. A lanciarla fu la FUCI, al Congresso di Bari del 1989, sostenuta da Pietro Scoppola e dal gruppo di "Appunti di cultura e di politica": in pratica quella parte dell'intelligenza cattolico-democratica che più aveva assimilato la lezione di Roberto Ruffilli. Solo il referendum, si diceva, poteva avere la forza sufficiente a mettere in moto la macchina parlamentare, superando così lo stallo nel quale le riforme erano paralizzate.

Proprio l'incontro tra Segni e i "ruffilliani" sulla proposta del referendum fu all'origine del rilancio del tema delle riforme elettorali e la sua collocazione, quasi di prepotenza, all'interno dell'agenda politica italiana.

I fatti successivi sono noti: raccolta di firme, all'inizio stentata, poi via via più efficace; rabbiosa reazione di Craxi e incarico da parte del governo Andreotti all'avvocatura dello Stato di sostenere davanti alla Corte costituzionale l'invalidità dei referendum; bocciatura da parte della Corte di due dei tre referendum; invito di Craxi agli italiani ad "andare al mare" anziché recarsi alle urne; 27 milioni di "sì" il 9 giugno alla preferenza unica.

Insomma, prima fiondata, centro perfetto. Tra l'altro, il risultato del referendum rappresenta la prima grande sconfitta di Craxi: dopo tanto abbaiare anticraxiano, il primo morso vero, a Craxi e al CAF, viene da uno schieramento tutt'altro che pregiudizialmente antisocialista.

## Seconda fiordata: il "patto"

L'anno tra il referendum del 9 giugno 1991 e le elezioni politiche del 5 aprile 1992 trascorre invano: anziché affrettarsi a rispondere al chiaro segnale ultimo dell'elettorato, governo e partiti di maggioranza preferiscono blindarsi nel bunker andreottiano del "tirare a campare". Di fatto, la questione delle riforme elettorali viene rinviata alla legislatura successiva. Segni e i referendari non si danno per vinti: raccolgono le firme per ripresentare, opportunamente perfezionati sul piano tecnico, i quesiti bocciati e, scartata l'ipotesi di una lista referendaria, varano il "patto" col quale candidati delle liste più disparate si impegnano con i propri elettori a battersi in parlamento per una riforma elettorale in chiave uninominale maggioritaria, subordinando a questo impegno la disciplina di partito e la stessa fiducia al governo.

La DC reagisce duramente: pare voglia scomunicare Segni, poi si rassegna ad adottare la solita tecnica dorotea, minimizzare e far finta di niente. I "pattisti" diventano così una delle principali novità del nuovo parlamento, conseguendo subito tre grandi risultati: impediscono l'elezione di Forlani al Quirinale, favorendo invece l'ascesa di Scalfaro; impongono al governo Amato una assoluta neutralità sul piano delle riforme elettorali; sventano, nella Commissione bicamerale presieduta da De Mita, il "papocchio", cioè una finta riforma elettorale volta a puntellare il sistema dei partiti, anziché a destrutturarlo e ristrutturarlo in profondità.

## Terza fiordata: i "Popolari per la Riforma"

Destruire e ristrutturare il sistema dei partiti. E' questa la nuova strategia che, con sempre maggiore lucidità, Segni persegue dopo le elezioni del 5 aprile. La sola riforma elettorale non basta più, anche se resta indispensabile. Potrebbe arrivare tardi: Tangentopoli, la crisi economica, la crisi istituzionale sono giunte ad un punto tale che il progetto di Bossi di far saltare l'unità nazionale potrebbe rivelarsi realistico. Soprattutto, non basta più una riforma elettorale qualunque: il problema non è più quello di costringere i partiti a presentarsi coalizzati dinanzi al giudizio degli elettori; il problema è oggi quello di creare soggetti politici nuovi, partiti "coalizionali", ossia frutto dell'incontro di persone, aree culturali, movimenti i più diversi, accomunati da un programma comune per il Paese.

Nasce da queste considerazioni l'idea di dar vita al movimento dei "Popolari per la Riforma": non una corrente DC, né un partitino, ma uno dei possibili soggetti contraenti dell'"Alleanza democratica", "la nave che può far superare all'Italia il mare in tempesta", come la definisce Segni alla grande manifestazione del Palaeur di Roma, il 10 ottobre scorso.

Un'alleanza che si presenta come un soggetto coalizionale, non una coalizione di partiti: "Una cosa nuova - dice ancora Segni - non può nascere mettendo insieme alcune cose vecchie. Nel momento in cui gli attuali partiti, soprattutto quelli di massa, appaiono in crisi, organizzati secondo una cultura superata e per una società di altri tempi, non si può pensare che essi vi rientrano in blocco, portandovi dentro idee e strutture ammassate. La porta è aperta a tutti, ma il modo di far politica deve essere diverso".

In questa alleanza, i "Popolari" vogliono portare "il seme sano" della cultura politica espressa dalla tradizione del cattolicesimo democratico, salvandolo dalla "mela bacata" di un partito il cui apparato e la cui classe dirigente "sono irrimediabilmente condannati".

## Ce la farà?

Riuscirà Mariotto il Sardo, l'inaspettato Davide italiano che ha colpito a morte il Golia della partitocrazia, a diventare il nostro Clinton, il federatore delle speranze di cambiamento diffuse, ma frammentate nel nostro paese? Dipenderà da molte cose. Dal tipo di riforme elettorali che si faranno, innanzi tutto: solo se prevarrà un sistema veramente nuovo, di tipo uninominale maggioritario, con qualche correttivo polarizzante, ad esempio mediante l'elezione diretta, a tutti i livelli, dei capi degli esecutivi, l'Alleanza democratica potrà prendere il posto dei vecchi partiti, impedendo al contempo il dilagare delle leghe.

Ma dipenderà anche dalla qualità degli interlocutori, innanzi tutto. Occhetto, La Malfa, Martelli e Pannella possono essere dei traghettatori, ma l'Alleanza potrà decollare solo se dietro di essi sarà presto visibile una classe dirigente nuova, meno "di partito" e più "coalizionale". Grande è, a questo riguardo la responsabilità della Rete di Orlando: giusto chiedere che l'Alleanza non sia un trucco trasformistico, purché si sia anche disposti a condividere questa impresa, non semplicemente a giudicarla dall'esterno.

Dipenderà infine dall'atteggiamento del mondo cattolico, per quanto sia ancora utilizzabile questa espressione: se prevarranno gli istinti di arroccamento, l'idea di una "rifondazione cattolica", l'impresa di Segni sarà condannata al fallimento, ma con essa potrebbe perire anche il "seme sano" del cattolicesimo democratico. ■